

LUIGI HEILMANN

TRA FASSA E FIEMME: ROMANIZZAZIONE E LADINITA'

La giustapposizione intenzionale dei due termini «romanizzazione» e «ladinità», riferiti alla problematica linguistica della Valle di Fassa, vuole esplicitare l'esistenza di due diverse dimensioni del problema della collocazione del «ladino» in genere e del fassano in particolare. La prima dimensione è quella diacronica; la seconda dimensione è quella sincronica.

Si ritenga il ladino delle valli dolomitiche il prodotto della latinizzazione diretta e in loco di popolazioni indigene preesistenti, ovvero – secondo la ben nota tesi di Carlo Battisti – il risultato di uno stanziamento secondario e tardivo di genti già latinizzate in sedi diverse, è chiaro che, sul piano storico, il problema non muta: le parlate ladine – indipendentemente da un diverso eventuale sostrato – presentano caratteri evolutivi che le ricollegano, con particolari aspetti di arcaicità, a quelle italiane settentrionali.

Se, al contrario, si considerano comparativamente – in un quadro sincronico – le strutture ladine con quelle dell'area circostante si deve concludere che *oggi* esse costituiscono una entità linguistica a sé rappresentabile in un diasistema particolare e ciò pone – in relazione alla coscienza dei parlanti – delicati problemi di politica linguistica e culturale.

Il tema cui si riferisce il titolo di questa conversazione è stato trattato da me più volte, di proposito o incidentalmente ⁽¹⁾. Non potrò, quindi,

(¹) Cfr. specialmente *La parlata di Moena nei suoi rapporti con Fiemme e con Fassa. Saggio fonetico e fonemico*, Zanichelli, Bologna 1955; *Orientamenti strutturali nell'indagine linguistica*, in «Rend. Acc. Lincei», S. VIII, vol. 9 (1955), p. 136 sgg.; *Aspetti, problemi e compiti della linguistica trentina*, in «Settimane culturali storiche-umanistiche: discorsi e relazioni», a. VIII (1960-61), «Centro studi in Trento dell'Università di Bologna», Tipografia Compositori, Bologna, 1962, pp. 65-76; *Il confine ladino-tridentino nella Valle dell'Avisio*, in «AAA» 57 (1963), pp. 365-375; *Per una dialettologia strutturale*, in «Communications et rapports du Premier Congrès International de Dialectologie Générale» (Louvain du 21 au 25 août, Bruxelles les 26 et 27 août 1960), Centre International de Dialectologie Générale, Louvain, 1964, première partie, pp. 94-103.

dire nulla che sia nuovo, almeno per i linguisti, e certo il mio intervento non merita il posto che gli è assegnato dal programma del convegno. D'altra parte ho creduto non inopportuno riprenderlo anche in questa sede perché la situazione linguistica della Valle di Fassa è doppiamente significativa: in primo luogo per quanto concerne i modi della romanizzazione nell'area dolomitica; in secondo luogo per le implicazioni d'ordine metodologico che essa suggerisce sul piano dello studio e della interpretazione dei confini linguistici. Aggiungo che, per brevità di esposizione, mi atterrò strettamente all'area fassana, ma va da sé che molte considerazioni sono riferibili a tutta l'area dolomitica.

Prescindendo, per il momento, dalla cornice generale della cosiddetta «questione ladina», è noto che le genti neolatine della valle sono interpretate o come il risultato dell'insediamento tardivo (comunque non anteriore al 1000) di popolazioni già latinizzate, o come l'esito di una romanizzazione che potrebbe essere avvenuta in loco. Tutto questo assume, senza dubbio, interesse storico ed è chiaramente connesso con la presenza o l'assenza di popolazione stabile in valle in epoca preromana; a mio avviso l'interesse del problema è molto minore dal punto di vista linguistico e se ne vedranno in seguito le ragioni.

Delle due tesi la prima, che indicherò sinteticamente come «tesi Battisti», si fonda su diverse constatazioni che si possono così riassumere:

- 1) Mancanza di reperti archeologici sicuri che testimoniino la presenza di popolazioni stabili nella valle in periodo preistorico.
- 2) Mancanza di documenti espliciti che attestino tale presenza in periodo altomedievale.
- 3) Mancanza di toponimi prelatini indiscussi.

Se ne conclude che la valle ospita una romanità secondaria, inserita in epoca non remota.

I sostenitori della seconda tesi, in prevalenza studiosi locali, oppongono che:

1) «Mancanza» non significa «inesistenza»; infatti scavi sistematici e approfonditi nella valle non sono mai stati condotti a differenza di quanto è avvenuto per altre zone del Trentino sicché gli assaggi fatti al Ciaslir di Vigo, al Dòs dei Pigui e nella parte estrema della valle non sono probanti perché parziali, sporadici e isolati.

2) I risultati di una indagine archivistica dettagliata e approfondita, quale è quella che sta conducendo p. Frumenzio Ghetta, non sono ancora di dominio pubblico, ma sembrano riserbare molte sorprese.

3) Il permanere in valle, sino ad epoca relativamente recente, di costumanze e ordinamenti che richiamano il mondo longobardo impongono, in ogni caso, di riportare almeno a prima del Mille l'incolato stabile della valle.

Le due tesi sono state sostenute in contrasto anche nella prima giornata del convegno interdisciplinare tenuto a Vigo, inaugurandosi l'Istituto Culturale Ladino, nel settembre 1976 ⁽²⁾, e si sono incontrate solo nella conclusione che occorre intraprendere al più presto accurate indagini archeologiche e pubblicazioni di documenti. Fino a quando non si potrà avere un bilancio di dati sicuri, a mio avviso, è vano continuare la discussione come è stata impostata sinora. Si può solo riconoscere che, delle due tesi, la prima è quella che meno ricorre ad ipotesi e che più rigorosamente coordina in un quadro sistematico i dati oggi a disposizione. A suo favore sta il fatto che mentre la latinità di Fiemme è chiaramente il risultato di una penetrazione a ritroso dell'Avisio, in naturale accordo con la configurazione orografica, la latinità di Fassa non può non aver seguito il cammino inverso. Se così non fosse non si spiegherebbe l'esistenza di un marcato confine linguistico tra Fiemme e Fassa su una linea che oggi taglia l'Avisio tra Forno e Moena.

L'esistenza di questo confine è molto più decisiva del fatto, pur significativo, che a monte di Ziano non si trova traccia di prediali romani. Essa è la prova più sicura che la latinizzazione di Fassa segue la direttiva monte-valle; cioè il cammino opposto a quello che constatiamo in Fiemme. È molto difficile ammettere che la penetrazione romana abbia seguito due vie diverse lungo il corso dell'Avisio: risalendolo sino a Ziano, per fermarsi poco più a monte, discendendolo nella parte superiore della valle sino a saldarsi con l'ondata in salita.

Del confine linguistico tra Fiemme e Fassa mi sono esplicitamente occupato in una nota stampata in AAA 57 (1963), pp. 365-375 e non è il caso di riprendere qui in dettaglio tale discorso. Ricorderò solo che esso si determina sia seguendo sul terreno «atomisticamente» l'andamento delle isoglosse che rappresentano l'evoluzione linguistica in diverse fasi, sia – e con molto più significativa incisività – analizzando le «strutture» quali oggi si presentano e quali possiamo seguire (almeno in certi casi) nel loro ordinarsi in sistema.

Mi limiterò, sulla base dei dati a mia disposizione, a poche osser-

⁽²⁾ Il convegno, tenutosi nei giorni 10-12, aveva come tema «L'entità ladina dolomitica» svolto nella dimensione storica, linguistica e antropologica; cfr. gli *Atti* a cura di Luigi Heilmann, editi dall'Istituto Culturale Ladino, Trento 1977.

vazioni essenziali esemplificando alcune isoglosse che tagliano la valle dell'Avisio tra Moena (ladina) e la sua frazione di Forno (trentina) e interpretando strutturalmente alcuni fatti caratteristici:

1) A sud di Moena trova il suo limite lo svolgimento di lat. v. *á + i* (primario o secondario) in *e*; le frazioni di Forno e Medil conservano *ai* come in Fiemme: *maju* > moen. *mę* pred. *mai*, *dra(g)iu* > moen. *dre*, pred. *drai*.

2) Una isoglossa fonetica tipica è costituita dal trattamento di *u*; questo si riflette nel moenese e nel fassano come *u* in tutte le posizioni: *musu* > moen. *muz*, *pulice* > moen. *pules*, *fumu* > moen. *fum*. A valle di Moena, Forno presenta l'*ü* trentino che ricopre tutta la parte media e inferiore della valle dell'Avisio.

3) Nell'ambito del vocalismo atono va notato lo scadere moenese e fassano di *au* secondario ad *u* quando venga a trovarsi in sede protonica, mentre il fiamazzo, entro i limiti in cui attua il dittongo, lo mantiene intatto: moen. *čauze* «calze», ma *čuze'* «scarpe»; *fauč* «falce», ma *fučár* «manico della falce», *čauč* «calce», ma *čuče'a* «fornace della calce», di contro a pred. *aóče'l*, *aošár*, *kaose'ri*, *auril*.

4) Isoglossa caratteristica è il trattamento della velare sorda seguita da *a*; a Moena e nel fassano si palatizza secondo un tipico tratto ladino mentre si conserva inalterata da Forno in giù: *capra* > moen. *čaura*, pred. *kaura*; *cane* > moen. *čan*, pred. *kan*; *capu* > moen. *čau*, pred. *kao*; *calcearii* > moen. *čuze'* (con riduzione del dittongo *au*), pred. *kaose'ri*.

5) Il trattamento di *tr* e *dr*, salvo gli scambi dovuti a prestiti lessicali, divide nettamente l'area fassana ladina dall'area fiamazza trentina; infatti questi nessi passano, da Moena in su, a *r*: *vitriu* > *vjere*, *petra* > *pera*, *quadriga* > *keria*. A Predazzo e nelle parlate verso valle si ha, di norma, l'esito *dr*: pred. *preda*, *ladro* (fass. *lęre*), *ánedra* (fass. *ánera*).

6) Il trattamento italiano settentrionale *cl* > *č* si ferma a monte di Predazzo dove ha inizio l'area fassana di *cl* > *kj*: *clave* > moen. *kjau*, *clamare* > moen. *kjamár*, *claru* > moen. *kjar*, pred. *čao*, *čamár*, *čar*. Questo sviluppo assume un particolare significato nel caratterizzare l'area fassana in quanto risulta dal condizionarsi e limitarsi reciproco delle singole unità nel sistema ai fini della funzionalità della lingua. Infatti la palatizzazione di *l* nei nessi latini di oclusiva + *l* è, nel fassano, di origine trentina e di data recente ⁽³⁾. Essa si svolge secondo la norma italiana settentrionale per

(3) Vd. TH. ELWERT, *Die Mundart des Fassa-Tals*, Heidelberg, 1943 (ristampa Franz Steiner Verlag, Wiesbaden, 1972), pp. 70 sgg., e *La parlata di Moena* cit. pp. 119-125.

quanto concerne *pl*, *bl*, *fl* sicché oggi il fenomeno è ben saldo lungo tutto il corso dell'Avisio e viene a incunearsi nell'area conservativa delle altre valli dolomitiche che ci richiamano al ladino occidentale, al solandro, all'Anaunia, al Friuli; nel fassano, come nel trentino di Fiemme, *plenu* > *pién*, **blatu* > *biava*, *flore* > *fiór*. Per quanto invece concerne *cl* la palatizzazione non ha subito l'ulteriore sviluppo che nel Trentino ha portato il nesso a *č*. Va da sé che in questo caso gli sviluppi dell'alta valle dell'Avisio non possono essere ricondotti senz'altro alla spinta palatizzante che muove dal sud con l'azione livellatrice della *Verkehrsprache*, in quanto il fiamazzo era giunto da lungo tempo a *č* quando, nella metà del secolo scorso, s'inizia e rapidamente si conchiude nel fassano il processo *cl* > *kj*. Credo di aver spiegato altrove ⁽⁴⁾ questa divergenza nel trattamento dei nessi originari e non è il caso di riprendere qui partitamente tale discorso; ciò che importa sottolineare è che tale sviluppo che dà origine ad una isoglossa molto caratteristica del fassano è condizionata dai rapporti funzionali delle unità di un sistema che è diverso da quello trentino.

7) Una isoglossa assai significativa e che pone problemi di diacronia strutturale da me esaminati in dettaglio in altra sede ⁽⁵⁾ è quella che concerne il trattamento della sibilante latina sul confine trentino-fassano. Il sistema parziale odierno del moenese presenta una duplice opposizione sibilante-affricata, sorda-sonora (*s* ~ *ʃ*, *z* ~ *Z*, *s* ~ *z*, *ʃ* ~ *Z*). *s* e *ʃ* ammettono una realizzazione facoltativa leggermente palatale di tipo italiano settentrionale sicché apparentemente il sistema moenese sembra coincidere con quello fiamazzo che oppone *s* a *ʃ*, *z* a *Z*, *s* a *z*, *ʃ* a *Z*. In realtà se consideriamo la distribuzione di questi fonemi in rapporto alla loro origine storica, vediamo che tale coincidenza non esiste e gli sviluppi moenesi che caratterizzano questa varietà di contro al fassano, più conservatore di una condizione originaria, si rivelano non come un adeguamento a condizioni trentine, ma come il risultato di una resistenza del sistema originario attraverso un processo di ipercaratterizzazione che porta l'originaria sibilante fassana ad affricata.

8) Una isoglossa morfologica abbastanza vistosa è costituita dal plurale sigmatico che, vitalissimo nell'alto fassano, va perdendo di vigore nel basso fassano ed è ormai notevolmente limitato a Moena, ma è del tutto ignorato nella sezione della valle a sud di questa località.

⁽⁴⁾ Cfr. *La parlata di Moena* cit.

⁽⁵⁾ Ivi pp. 196 sgg.; AAA 57 (1963) pp. 373-375.

Penso che queste rapide e sintetiche considerazioni siano sufficienti per concludere che l'analisi storica e strutturale conferma, con singolare rigore, l'esistenza di un confine linguistico tra fassano e trentino e ci dimostra, nei modi delle azioni e reazioni reciproche, che su questo confine si incontrano svolgimenti neolatini ambientati in modo assai differente e per certi aspetti antitetici; in altri termini due latinità diversamente strutturate.

Non credo che, allo stato presente degli studi, quanto si è detto possa in qualche misura contribuire a decidere quale delle due tesi citate sopra sia da assumere come valida e definitiva. Altro era il mio intento: chiarire che i due termini «romanizzazione» e «ladinità» si riferiscono a categorie diverse. Il primo concerne una problematica diacronica, il secondo etichetta un concetto sincronico dal quale si disimplica una serie di problemi di analisi, descrizione e definizione di una entità *attuale* con tutti i suoi risvolti psicologici, sociologici e di politica linguistica.

È certo che questa serie di problemi non esclude la prima; che anzi la considerazione storica ci consente di meglio intendere i fatti sincronici. Ma ricondurre tutto il problema della «ladinità», alla sola dimensione storica come indagine e interpretazione del processo di romanizzazione, ci espone al rischio di fraintenderne la natura e di non saper dare una risposta soddisfacente a quesiti di programmazione e operatività linguistica ai quali oggi il linguista non può più sottrarsi.

INTERVENTI

PIERO LEONARDI:

Intervengo perché anch'io ho avuto parte nella polemica tra le due tesi che sono state riportate dal prof. Heilmann e, sia verbalmente che per iscritto, ho avuto modo di polemizzare appunto col collega ed amico Battisti. Non tanto dal punto di vista linguistico. Io non ho il minimo argomento per dire se la *Val di Fassa* è stata latinizzata, romanizzata, procedendo retrorsamente rispetto al corso dell'Avisio, oppure se invece è stata romanizzata secondariamente per una migrazione di popolazioni della conca di Bressanone, come credo pensasse l'amico Battisti. Ma vorrei dire che uno degli argomenti fondamentali, sul quale Battisti si basava, era quello della mancanza in *Val di Fassa* di testimonianze sicure di popolamento della valle in epoca preistorica. Ora questo argomento è venuto completamente a cadere. Già da parte mia ho avuto occasione di discutere, in sede teorica con l'amico Battisti, sullo strano fatto che una valle così facilmente accessibile come la *Val di Fassa*, perché tra la *Val di Fiemme* e la *Val di Fassa* non c'è nessuna chiusura fisica, geografica, c'è un andamento perfettamente tranquillo senza chiuse, senza confini naturali, non dovesse essere stata popolata in epoca preistorica, quando praticamente tutte le Alpi, anche nei recessi più interni, più reconditi, erano già popolate non solo nel *Paleolitico superiore*, ma, addirittura, perlomeno nel *Paleolitico medio*. Parlo della *Carinzia*, di certe zone della Svizzera, di altri posti certamente molto meno facilmente popolabili che non la *Val di Fassa*. Del resto questo

fatto è confermato dalle scoperte che sono state fatte in questi ultimi tempi, addirittura di giacimenti di industrie mesolitiche su passi dolomitici come il passo del *Colbricon* e ultimamente il *Passo di Sella*, che sarebbe sulla strada su cui i famosi Brissinesi latinizzati sarebbero migrati in *Val di Fassa*. Ma, proprio a riguardo della *Val di Fassa*, si possono riportare dei fatti ben precisi: già in una prima fase ho compiuto degli scavi sul castelliere di *Santa Giuliana* sopra *Vigo di Fassa*, dietro segnalazione del prof. Cincelli di Meida, del Wolf, dell'Innerebner, ecc., e ho messo in luce un muro a secco circolare che ha, per conto mio, tutte le caratteristiche di una struttura preistorica. Devo dire che purtroppo a questo manufatto non ho trovato associato nessun resto culturale che possa datarlo. E quindi in questo caso non mi è possibile affermare decisamente che si tratti veramente di un'opera preistorica. Tanto più che, come dicevo stamattina, il nome castelliere non può essere da solo, secondo me, indicativo dell'esistenza veramente di un insediamento preistorico, se non è appoggiato da ritrovamenti di materiali sicuramente databili. Comunque dietro segnalazione del p. Frumenzio Ghetta, che è qui presente, sul *Dòs dei Pigui*, proprio al centro della *Val di Fassa*, sono stati trovati dei resti di industria preistorica dell'Età del Ferro, e dietro queste indicazioni il dott. Bagolini, che allora era mio assistente a Ferrara, ha compiuto degli scavi che hanno portato alla luce cocci ben determinabili, in quantità sufficiente, per stabilire che si tratta sicuramente di una stazione dell'Età del Ferro. Il che ha dimostrato, e l'ho comunicato a suo tempo all'amico Battisti, che non c'è dubbio ormai che la *Val di Fassa* era popolata perlomeno a partire da questa età. Ma è verosimile lo fosse anche prima, dati i citati recenti ritrovamenti di industria mesolitica sul *Passo di Sella*. Quindi viene a mancare uno degli argomenti fondamentali su cui Battisti basava la sua tesi della latinizzazione secondaria. Adesso non entro minimamente in merito a quello che riguarda il prof. Heilmann ed i linguisti, se questa latinizzazione sia avvenuta romanizzando una popolazione già esistente ad opera di questi pionieri brissinesi, oppure se la latinizzazione sia venuta dalla parte della *Val di Fassa*. Questa è una questione che non mi riguarda e che lascio senz'altro alla competenza del collega Heilmann. Quello che si deve dire è che è ormai dimostrato che la *Val di Fiemme* era popolata in epoca preistorica, e quindi in epoca precedente a questa latinizzazione, che può essere stata primaria o secondaria, secondo gli argomenti che molto più validamente di me può portare il prof. Heilmann.

FRUMENZIO GHETTA:

Innanzitutto per quanto riguarda la preistoria, posso affermare che il castelliere dei *Pigui* sopra Mazzin in Val di Fassa, è un vero castelliere, e non un semplice bivacco di pastori medievali, come è stato scritto da qualcuno, ed è un castelliere abbastanza esteso. Lo spazio dove sorgevano le abitazioni si estende per una lunghezza di 25-30 metri per una larghezza di 10-15. Sul lato di questo spazio si trovava il chiuso per il bestiame: sono ancora ben visibili le pietre allineate che servivano a sostenere la palizzata che proteggeva il bestiame dalle bestie feroci. Ci auguriamo che venga presto eseguito uno scavo, il più possibile completo, del castelliere di Mazzin: infatti il dott. Bagolini sul castelliere dei *Pigui* ha fatto una campagna di scavi durata appena tre giorni, possiamo quindi affermare che la preistoria in Val di Fassa si appoggia sul risultato di tre giornate di lavoro: ci sembrano piuttosto pochine confrontate con le settimane di studi linguistici. Ma esiste un altro luogo in Val di Fassa che merita tutta l'attenzione dell'archeologo: si tratta del *Pian de Crepèi* a sud-ovest di Campitello. Anche lassù è bastato fare una piccola buca nel terreno per trovare della ceramica molto antica. Segnalata la cosa al dott. Bagolini, siamo saliti assieme per ulteriori sondaggi. Purtroppo quel luogo era stato dissodato; tuttavia abbiamo trovato della ceramica molto antica, con ogni probabilità più antica di quella del *Dòs dei Pigui*.

Da allora sono trascorsi quasi dieci anni, e i due insediamenti preistorici segnalati, attendono ancora di venir studiati per dare una risposta al problema tanto dibattuto della presenza di abitanti in val di Fassa in epoca preistorica.

Ed ora chiedo che mi sia permesso di darvi comunicazione della scoperta di un documento che fa risalire indietro la storia della valle di Fassa fino ad epoca longobarda: si tratta del titolare della chiesa-santuario di S. Giuliana a Vigo di Fassa. La comunità di Fassa, rappresentata dai 14 delegati delle 7 regole, riuniti a Vigo in data 15 luglio 1602, chiedeva al vescovo di Bressanone di poter continuare a celebrare alcune feste votive, feste che erano andate in disuso, e fra queste viene

ricordata adì 3 zugno santa Juliana Vecchia. Il documento citato l'ho copiato dieci anni or sono, e durante questo tempo mi sono chiesto molte volte quale significato potesse avere quella festa celebrata il 3 giugno, e perché venisse chiamata festa di S. Giuliana vecchia. Ho pensato che forse poteva trattarsi della data di una antica consacrazione; ho consultato le opere del cardinal Schuster per vedere se poteva trattarsi di una antica festa pagana, successivamente esaurita, cioè consacrata al culto cristiano, come era avvenuto con le Rogazioni; ho consultato gli antichi calendari delle diocesi dell'Alta Italia e della Germania, e finalmente sfogliando i Bollandisti vengo a sapere che il 3 giugno si commemorava S. Giuliana secondo l'antico calendario di Aquileia. Veniva così data una risposta al problema della festa di S. Giuliana vecchia, celebrata in Val di Fassa il 3 giugno. Quella festa poteva dirsi vecchia davvero! Ma tiriamo le conclusioni pratiche della nostra scoperta. Nel 1602 la popolazione di Fassa celebrava solennemente la festa della patrona della valle il giorno 16 febbraio, secondo il calendario romano; ma in quello stesso anno si chiedeva di poter ripristinare la celebrazione della festa antica della santa patrona, e questo al 3 giugno, secondo il calendario di Aquileia. La festa antica di S. Giuliana, celebrata il 3 giugno, richiama quindi un titolare introdotto nella nostra valle da Aquileia: questo deve essere avvenuto, come vedremo, in epoca longobarda; la festa nuova invece, quella del 16 febbraio, ricorda la separazione della diocesi di Bressanone, e quindi anche della valle di Fassa, dal patriarcato di Aquileia, e la sua aggregazione all'arcidiocesi di Salisburgo, mutamenti questi avvenuti al tempo di Carlo Magno. E' evidente che la diocesi di Bressanone, dopo la sua aggregazione a Salisburgo, non poteva introdurre festività e celebrazioni, differenti dal calendario romano, vigente a Salisburgo e nelle diocesi da esso dipendenti; obbligò quindi i fassani a celebrare la festa della loro patrona secondo il nuovo calendario, permettendo però, non sappiamo per quanti secoli, anche la celebrazione della festa antica, secondo la data del calendario di Aquileia. Quella festa di S. Giuliana vecchia non poteva quindi aver altra origine se non da Aquileia, e questo non potè avvenire se non in epoca longobarda.

Ci sembra di poter affermare che la festa di S. Giuliana celebrata secondo il calendario di Aquileia il 3 giugno, sia il documento più antico della storia della Valle di Fassa.

Per avere ulteriori prove della presenza di una popolazione stabile nella Valle di Fassa prima del Mille si dovrebbero eseguire degli scavi anche nella chiesa di S. Giovanni pieve di Fassa, per scoprire la cripta medioevale. Sotto il pavimento della navata centrale della detta chiesa esiste infatti una cripta, come è dimostrato documentariamente. Non siamo in grado di sapere se essa sia integra oppure se sia decussa: siamo però certi che essa esiste e che è l'unica cripta antica del Trentino orientale. A quale epoca risale? Fino a tanto che non verranno eseguiti degli scavi non potremo dare una risposta. Da alcuni anni le autorità provinciali hanno promesso un loro intervento e a quanto sembra sono già stati stanziati dei fondi: attendiamo che i lavori vengano eseguiti per avere una risposta anche a questo problema. Lo stesso discorso andrebbe fatto sia per la chiesa di S. Giuliana come per la cappella di S. Maurizio che sorge accanto alla stessa. Gli scavi eseguiti nel Duomo di Trento e presso S. Maria Maggiore, sono a questo proposito abbastanza eloquenti: dai documenti poco o nulla si poteva sapere, ma i reperti hanno aperto una pagina di storia finora nemmeno sognata.

Per conoscere l'alto medioevo e l'epoca di nuovi insediamenti in Val di Fassa sarebbe opportuno programmare degli scavi metodici, nei luoghi dove sorgevano abitazioni e masi, oggi scomparsi, segnalati dai cosiddetti *sedimes*. La ceramica, e magari qualche moneta, potrebbero indicarci l'epoca di tali insediamenti, per poter in tal modo tracciare una carta dei *ronchi* e dei *novali*.

Un'altra indagine che potrebbe dare dei risultati assai interessanti sarebbe l'individuazione degli antichi pascoli frequentati dai pastori veneti e del Tesino, che con i loro greggi salivano ai piedi delle Dolomiti. Queste transumanze risalgono certamente ad epoca preistorica; infatti alcuni sottoroccia hanno già dato reperti antichissimi: qualcuno parla addirittura del mesolitico.

Non posso passare sotto silenzio quanto è accaduto in questi ultimi tempi attorno alla sorgente solforosa che nasce a pochi passi dall'Avisio, di fronte a S. Giovanni pieve di Fassa. Anticamente presso la detta sorgente sorgeva una

casa per bagni, documentata dai primi del Cinquecento fino alla fine del Settecento. Il più antico documento di tale casa per bagni l'abbiamo avuto per mano un mese fa nell'Archivio di Stato di Trento. Secondo tale documento durante i primi giorni del mese di agosto del 1493, per curare il mal di fegato del vescovo Udalrico di Frundsberg, che si trovava in villeggiatura a Cavalese, mandarono per sette giorni consecutivi a prendere l'acqua della casa del bagno di Fassa (*Badtbauss in Nevis*). Dieci anni or sono, il torrente Avisio ha asportato una fetta di terreno nei pressi della detta sorgente, mettendo in vista le fondamenta della casa del bagno. Lungo il pendio formato dall'erosione dell'Avisio ho potuto raccogliere alcuni pezzi di ceramica di vario tipo e di epoche diverse. Ho interessato del ritrovamento, e della probabilità di un antico insediamento nei pressi della sorgente solforosa, le competenti autorità. Ho ottenuto la promessa di un sopralluogo: ma purtroppo la Valle di Fassa è molto lontana da Trento, e a vedere certi ritardi, verrebbe da pensare che gli interventi programmati vadano a smarrirsi cammin facendo.

Sopra la stessa sorgente solforosa, un paio d'anni or sono, furono eseguiti degli scavi in profondità, allo scopo di imbrigliare l'acqua stessa: tutto il terreno venne sconvolto, distruggendo ogni possibilità di un lavoro di stratigrafia. Ho potuto raccogliere anche in questa occasione alcuni frammenti di ceramica; sopralluoghi però, o lavori di sondaggio non sono stati eseguiti.

Affrontando in questa maniera il problema dell'archeologia in Val di Fassa, dovremo sentirci ripetere, chissà ancora per quanto tempo, che in Val di Fassa (nonostante la presenza di insediamenti preistorici), non ci furono ritrovamenti preistorici.

Io non sono un archeologo: sono soltanto un attento ricercatore, e un paziente lettore di documenti antichi, documenti che mi sforzo di rendere di pubblico dominio: mi persuado infatti ogni giorno di più che la storia del nostro altomedioevo, e in parte anche quella più antica, è riflessa dai documenti del tardo medioevo.

RIASSUNTO – I termini «romanizzazione» e «ladinità», in rapporto alle parlate della Valle di Fassa, si riferiscono a categorie diverse. Il primo concerne una problematica diacronica; il secondo designa un concetto sincronico riferito a una entità attuale e con implicazioni di politica linguistica.

SUMMARY – «Romanization» and «ladinity», if we consider the Fassa's linguistic situation, do not concern the same semantic categories. The former points to diachronic problems, the latter to a synchronic contemporary entity that involves problems of linguistic policy.

RÉSUMÉ – Les deux mots «romanisation» et «ladinité» dans la situation linguistique de la vallée de Fassa ne désignent pas les mêmes catégories sémantiques. «Romanisation» définit la catégorie historique des problèmes diachroniques; «ladinité» définit la catégorie structurale d'une entité linguistique contemporaine et entraîne aussi des problèmes de politique linguistique.

ZUSAMMENFASSUNG – Wenn wir die Mundarten des Fassa-Tals studieren, bezeichnen «Romanisierung» und «Ladinität» nicht identische Kategorien. «Romanisierung» bezeichnet diachronische Probleme; im Gegenteil bezeichnet «Ladinität» eine synchronische Situation die grosse Probleme einer linguistischen Politik einschliesst.

